

ABBASSO L'

La crescita, il Pil, lo sviluppo? Non sono dati oggettivi, ma invenzioni che causano infelicità e rischiano di portare alla rovina il pianeta. Provocazione di un economista che dice: fermiamo il progresso

colloquio con **Serge Latouche** di **Fabio Gambaro**

L'economia in sé non esiste. È un'invenzione umana che ha colonizzato il nostro immaginario, creando feticci duri a morire. Primo fra tutti quello dello sviluppo... Economista controcorrente e iconoclasta, Serge Latouche, bretone 65enne, per molti anni ha predicato nel deserto. Le sue battaglie contro «la dittatura del Pil» e «il mito della crescita» apparivano come le prediche piene di buone intenzioni di un idealista, no global ante litteram, professore universitario distaccato dalla dura realtà dei fatti. Oggi la situazione sta cambiando. Speculazioni finanziarie, crisi energetica e cataclismi climatici spingono molti a interrogarsi sulla bontà e sulla sostenibilità del nostro modello economico. Si spiega così il rinnovato interesse per lo studioso francese e per i suoi libri, ultimi dei quali «L'invention de l'é-

conomie», appena pubblicato in Francia, e «Come sopravvivere allo sviluppo», uscito in Italia da Bollati Boringhieri. «Crescita e sviluppo sono due miti dell'economia che stanno conducendo il mondo alla rovina», ammonisce Latouche: «Ci hanno fatto credere che fossero la condizione necessaria del benessere e della felicità. Ma non è vero. Chi l'ha detto che produrre di più per consumare di più sia la strada giusta? Creare nuove ricchezze non significa necessariamente favorire l'interesse della collettività. Finora però la crescita è stata considerata un fine in sé che non ha altro scopo che la crescita stessa. È un dogma che nessuno osa mettere in discussione. Un meccanismo infernale».

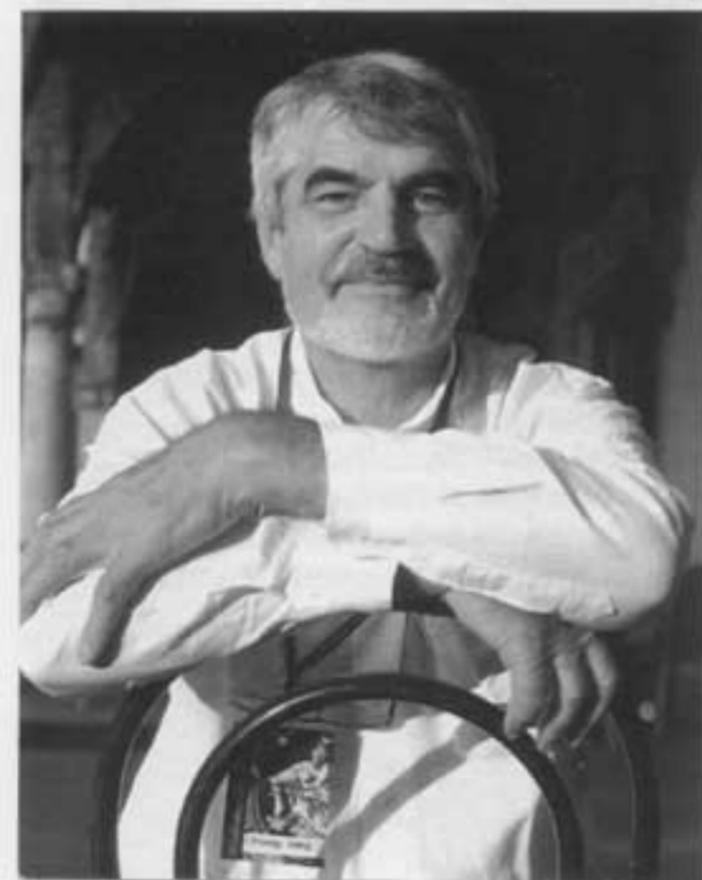
Eppure la crescita dell'economia viene presentata come la soluzione per migliorare le condizioni di vita degli uomini.

«È vero che lo sviluppo ha favorito il benessere dell'Occidente. Ma ciò che ha funzionato, in parte, in passato, oggi diventa un'impostura, perché pretende di presentarsi come un modello assoluto, da adottare dappertutto. In realtà, l'idea della crescita non è altro che l'esportazione nel resto del mondo della guerra economica che ha fondato il capitalismo e bruciato metà delle risorse del

pianeta. Oggi questo modello non è più sostenibile».

Perché nessuno lo denuncia apertamente?

«Perché le leggi dell'economia vengono considerate come un dato di natura indiscutibile. L'economia invece è solo una costruzione umana, che però ha fagocitato totalmente la nostra vita. Come diceva Mark Twain, quando si ha un martello in



ECONOMIA



New York.
Nella pagina
a fianco:
Serge
Latouche

testa, tutti i problemi appaiono sotto forma di chiodi. Se gli antichi romani vedevano tutto attraverso la religione, noi affrontiamo tutta la realtà e i suoi problemi attraverso il filtro dell'economia».

In passato non era così?

«Fino al Settecento l'economia come scienza non esisteva. Ancora oggi in molte società non occidentali l'economia è una pa-

rola che non dice nulla alla gente. Tanto è vero che è difficile far comprendere nozioni come crescita o inflazione che a noi sembrano evidenti».

Gli scambi economici però sono sempre esistenti.

«Ogni società ha bisogno di nutrirsi, produrre beni e organizzare un sistema di scambio. Queste attività però possono es-

sere ludiche, religiose o simboliche. Per riprendere la formula di Karl Polanyi, possono essere "incastonate nel sociale". La società occidentale invece le ha rese autonome. Le attività economiche sono diventate un fine in sé. È questa l'invenzione dell'economia».

Come è avvenuta?

«Il termine "economia" indica al con- ▶

Dobbiamo liberare il nostro immaginario dalla dittatura dello sviluppo

tempo una pratica e una riflessione. La pratica economica inizia a rendersi autonoma dalle altre attività umane già nell'Atene del V secolo avanti Cristo. Ne abbiamo testimonianza in Platone o in Aristotele. Quest'ultimo, ad esempio, condanna il desiderio di accumulare ricchezze con la compravendita di merci, in quanto attività contraria all'etica della polis. L'economia finisce per occupare, gradualmente, la totalità dello spazio sociale solamente con l'ascesa del capitalismo. Per i mercantilisti (e siamo nel '600) la società dovrebbe essere gestita come un'impresa commerciale. A metà del Settecento, François Quesnay immagina l'economia come un circuito autonomo. È la nascita della fisiocrazia che emancipa l'economia dalla politica e dalla morale».

L'economia diventa una scienza?

«I concetti di mercato, moneta, commercio, che prima esistevano separatamente, si saldano gli uni agli altri, formando un sistema economico globale. L'economia inizia a funzionare come un circuito chiuso e indipendente, imponendo una visione paneconomica della realtà. Da quel momento il sistema economico e i suoi meccanismi vengono considerati come un'istituzione universale e indiscutibile. L'imperialismo economico conquista l'intera società, tanto che oggi tutto è ridotto a un problema di costi e di benefici».

Anche la sfera privata viene investita dalla logica economica.

«Certo. Per Gary Becker, che nel 1992 ha ricevuto il Nobel per l'economia, qualsiasi desiderio è riconducibile al rapporto costi-benefici. Quando si sceglie una persona, una religione o una scuola, significa implicitamente che esiste un mercato delle persone, delle religioni o delle scuole che offre scelte diverse in funzione dei vantaggi, dei costi. Becker ha lavorato sull'economia del matrimonio e del divorzio, ma anche sull'economia dell'educazione. Altri si sono occupati dell'economia della politica, della religione e perfino dei sentimenti. A poco a poco, ciò che era solo nella testa dei teorici della scienza economica si è realizzato nel sociale attraverso l'evoluzione del capitalismo e le tappe della mondializzazione. Oggi la nostra cultura è colonizzata dall'immaginario economico, per il quale qualsiasi scel-

ta umana deve essere dettata dalla logica economica. Quella stessa logica che, attraverso il mito dello sviluppo, condurrà al collasso del pianeta».

Per lei lo sviluppo è l'anticamera dell'apocalisse. Però lo sviluppo ha permesso all'Occidente un benessere economico auspicato anche dal resto del pianeta.

«Il resto del mondo ha il diritto a godere del nostro stesso livello di vita. Dobbiamo però essere onesti e dire quali saranno le conseguenze per tutti. E soprattutto abbiamo il dovere di mostrare un'altra strada, per far capire che una società equilibrata, più giusta e più ecologica, non deve inseguire necessariamente una crescita illimitata. Se i paesi africani hanno il diritto di vivere meglio, noi abbiamo il dovere di ridurre drasticamente i nostri consumi, prefigurando un sistema che non sia solo predazione del mondo».

Lei propone la decrescita. Che cos'è?

«Per ora è uno slogan che si oppone alla propaganda e al mito dello sviluppo. Non bisogna più considerare la crescita come un totem. Dobbiamo sbarazzarci della mitologia del Pil e della dittatura del mercato. La sopravvivenza del pianeta è ▶



Una fabbrica a Duisburg trasformata in un parco

Apocalittici e integrati

Molta acqua è passata sotto i ponti da quando Muhammad Yunus scrisse il suo dirompente "Il banchiere dei poveri" (Feltrinelli), lanciando la prima critica radicale all'economia imposta dall'Fmi e dalla globalizzazione. Si credeva ancora che il mondo si poteva provare a cambiarlo. Anche oggi chi si occupa di economia parte dal nesso fra dimensione locale e crescita economica, ma è la contemplazione il tratto distintivo di questo tipo di interventi. Prendiamo "Soft Economy" di Antonio Cianciullo ed Ermete Realacci (Bur) dove si ragiona sul segreto del miracolo italiano, dal campanile al mondo. «Bisognerebbe ripartire da qui», dicono i due, avanzando in un immaginario tour delle meraviglie dell'economia locale e raccontando la soft economy dei prodotti italiani che puntano sul glocal ad alta tecnologia. Ma non tutti la pensano così: c'è chi ancora vede la mano invisibile dell'economia come un motore di democrazia e sviluppo. Lo fa Claire Gaudiani, in "L'economia del bene", (Orme) dove l'autrice indica in una «rivoluzione filantropica» la strada non solo praticabile, ma già aperta dal capitalismo americano una strada che altro non sarebbe se non un colossale investimento sociale. Fra contemplativi e ottimisti però c'è un nuovo genere di economisti che emerge: sono i creativi, come Steven D. Levitt e Stephen J. Dubner che, nel loro libro, "Freakonomics. Il calcolo dell'incalcolabile" (Sperling e Kupfer), propongono l'economia come una scienza praticamente in grado di rispondere a tutte le domande. Per esempio: è più pericolosa una pistola o una piscina? Che cosa hanno in comune la categoria degli insegnanti e quella dei lottatori di sumo? Che collegamento c'è tra la legalizzazione dell'aborto e la diminuzione del tasso di criminalità? Che sia questo il destino della disciplina?

Vanessa Roghi

minacciata dalla corsa alla produzione e al consumo. Bisogna invece far decrescere la produzione materiale e i consumi di beni, in modo da ridurre l'impatto ecologico del nostro sistema economico sul pianeta. Per questa riconversione dell'economia, abbiamo però bisogno di una rivoluzione culturale capace di cambiare i nostri comportamenti».

La battaglia rischia d'essere difficile...

«È vero, anche perché è ancora molto diffusa l'idea che la crescita sia la soluzione e non il problema. Anche all'interno della sinistra ci sono vetero-marxisti che pensano alla crescita come a una panacea di tutti i mali. Per fortuna, molte persone iniziano a rendersi conto del vicolo cieco in cui siamo finiti, anche se poi, quando si tratta di cambiare il proprio modo di agire, si preferisce che gli sforzi siano gli altri a farli. La scelta della decrescita non è una guerra già vinta. È piuttosto una scommessa alla Pascal, una scommessa che dobbiamo tentare. Non abbiamo scelta. Altrimenti corriamo verso la catastrofe». ■

Foto: M. Lima - AFP / G. Neri, S. Honda - AFP / G. Neri

Il mercato è fuori dal mondo

Le teorie degli economisti non corrispondono più alla vita reale. Ecco perché. E quali sono i possibili rimedi

di **Giorgio Ruffolo**

Un'antologia pubblicata nel lontano 1976 raggruppava saggi di illustri economisti (Heilbroner, Morgenstern, Myrdal, Robinson, Solow) sul disagio della scienza economica ("Il disagio degli economisti", La Nuova Italia). Quel disagio oggi si è accentuato. Esso dipende da due cause. La prima è la sempre minore aderenza degli assunti della teoria economica dominante alla realtà dell'economia e della nostra vita. La seconda è il sempre maggiore distacco della scienza economica dall'etica. La storia della scienza economica moderna può essere rappresentata come una linea continua di decadimento, dall'epoca degli economisti classici (Smith, Ricardo, Marx, eccetera) a quella degli economisti neoclassici (Jevons, Menger, Walras, eccetera) e a quelli che chiameremo gli economisti apologetici del nostro tempo. Quando nacque l'economia classica, le teorie degli economisti si basavano non su modelli astratti, ma sull'osservazione della concreta realtà sociale: del suo sviluppo, dei suoi conflitti. E poi, l'economia classica era nata come una branca dell'etica.

Perché il disagio è cresciuto nel tempo? Cerchiamo di rispondere basandoci soprattutto sulle analisi di due insigni economisti contemporanei: Paolo Sylos Labini ("Torniamo ai classici", Laterza) e Amartya Sen ("Etica ed Economia", Feltrinelli). Schematicamente. La scena degli economisti classici era il capitalismo industriale nascente. Il conflitto centrale contrapponeva i nuovi capitalisti dell'industria ai vecchi proprietari terrieri; e le nuove forze della borghesia alla burocrazia corrotta e alle corporazioni paralizzanti. Temi centrali dell'indagine economica era-

no lo sviluppo e la ripartizione del prodotto tra le classi: operai, capitalisti, rentiers, non tra "fattori di produzione" astratti. L'origine del valore era individuata nel lavoro. Il campo più favorevole allo sviluppo era individuato nel mercato libero degli scambi. Un mercato, dunque, liberato da protezionismi e da lacci e laccioli corporativi. Che cosa possiamo fare per voi? aveva domandato un Intendente del re di Francia a un gruppo di mercanti. Lasciateci in pace, avevano risposto: laissez faire. Di produrre al meglio dei desideri e al minimo dei costi si sarebbe incaricato il mercato. Ciò non significava affatto che il mercato non fosse regolato da valori morali, all'interno di una società solidale, guidata dal sentimento della simpatia. Era certo, come recitava una sentenza famosa, che non dobbiamo chiedere alla benevolenza del macellaio la nostra bistecca. Ma era altrettanto certo che il macellaio aveva bisogno della nostra simpatia. Come pure, era certo che lo Stato dovesse provvedere a certi bisogni pubblici fondamentali come la sicurezza e l'istruzione, mentre il mercato doveva rispettare le pubbliche virtù, tra le quali Smith ammirava l'arditezza del carattere.

Cambia radicalmente la scena con gli economisti neoclassici o "marginalisti". È la scena di un capitalismo industriale in piena fioritura. Il tema dominante non è più lo sviluppo dell'economia, ma la ripartizione del prodotto tra entità astratte: lavoro, capitale, rendita, ciascuna delle quali concorre, per parte sua, alla produzione ed è remunerata in ragione della sua produttività. L'accento dell'economia si sposta dalla società all'individuo, all'uomo economico, un calcolatore che bada solo a massimizzare la sua "funzione di utilità". Ma il "modello neoclassico" esplicativo degli scambi e dei prezzi, del mercato, non ha niente a che fare con la realtà perché il suo assunto della "concorrenza perfetta" si realizza nel cielo degli economisti, non sulla terra degli uomini. È utilissimo come è utile, in fisica, la conoscenza del movimento in assenza ▶



La Borsa di San Paolo in Brasile. A sinistra: un broker a Wall Street

